

domenica 24 giugno 2001

planeta

rUnità 11

I tre mesi della prigione

La cella di tre metri per quattro che dal primo aprile scorso ospita l'ex presidente Slobodan Milosevic è chiamata «Hyatt», dal nome del più lussuoso hotel di Belgrado. Il detenuto Milosevic sarebbe trattato coi guanti: riscaldamento, radio, televisione e giornali. È «il volto umano» che Belgrado ha promesso al suo ex dittatore all'indomani dell'arresto. Ma 13 anni di potere sono duri da dimenticare. Slobodan è costretto a spazzare la cella ogni giorno. Niente più sigari cubani, ma sigarette di quart'ordine. E infine, neanche la libertà di suicidarsi. Milosevic ha minacciato il suicidio fin dalla notte del suo arresto. Per evitare che si tolga la vita in cella, le autorità gli hanno proibito di indossare i suoi eleganti abiti e anche il rasoio viene tolto dopo la barba della mattina.



Offensiva dell'esercito ad Aracino Solana a Skopje per strappare una tregua

L'aereo con a bordo Javier Solana è atterrato ieri a Skopje in un'atmosfera di guerra. Sulla stessa pista pochi minuti prima aveva finito di rullare un cacciabombardiere Su-25 che l'esercito macedone ha ammesso di aver utilizzato ieri per la prima volta nell'offensiva contro la guerriglia albanese, «ma solo in attività di ricognizione». Aracino, da due giorni tragico campo di battaglia, è ad appena sette chilometri di distanza. Solana si è fermato ai piedi della scaletta del suo aereo, parlando di «necessità di una nuova tregua, cessazione delle ostilità, ripresa del dialogo», ma l'eco delle cannonate ne ha interrotto la voce. La crisi nel paese si fa sempre più profonda. Il portavoce dell'esercito Blagoja Markovski ha annunciato per la seconda volta in due giorni che le forze di sicurezza sono entrate nel centro abitato di Aracino, ammettendo però che i ribelli albanesi «oppongono una forte resistenza». Osservatori dell'

Osce presenti nella zona hanno detto di «non poter confermare l'avanzata dell'esercito, anzi riteniamo fino a questo momento di poterla escludere». Nega anche l'Uck, l'organizzazione di guerriglia albanese, che sostiene di aver respinto un tentativo di incursione dei macedoni e di aver distrutto quattro carri armati. Nel pomeriggio di ieri un poliziotto delle forze speciali macedoni è stato ucciso da un ceccino, altri 14 suoi colleghi sono rimasti feriti, due in modo molto grave. La guerriglia albanese ieri è ritornata a colpire anche sul terzo fronte del conflitto, intorno al villaggio di Radusa, dove altri cinque agenti della polizia macedoni sono stati feriti. Solana rimarrà in Macedonia anche oggi: insiste per un cessate il fuoco (si è detto a tal proposito «ottimista») e per l'intera giornata ha fatto la spola tra partiti albanesi e partiti macedoni, incontrando poi in serata il capo dello Stato, Boris Trajkovski.

Belgrado, via libera all'extradizione di Milosevic

Varato un decreto legge che spiana la strada per l'Aja. Socialisti contrari ma il governo assicura: tempi brevi

Marina Mastroianni

È radio B92 a dare la notizia, l'emittente sopravvissuta ad un decennale braccio di ferro con il vecchio regime. Notizia preannunciata, a dire il vero. Il governo federale jugoslavo ha approvato il decreto che spalanca a Milosevic le porte del Tribunale dell'Aja, dove lo attende l'accusa di crimini di guerra e crimini contro l'umanità per le atrocità commesse in Kosovo. Aggirato lo scoglio politico dell'opposizione dei socialisti montenegrini, l'extradizione a questo punto potrebbe essere vicinissima, il vicepremier Miroslav Labus parla di «tempi brevi», quanto basterà ai vari organismi giudiziari per esaminare la pratica. Pochi giorni, ipotizza qualcuno, il decreto è stato pubblicato ieri stesso ed è in vigore già da oggi: il 29 giugno deve riunirsi la Conferenza dei paesi donatori, gli Stati Uniti hanno detto chiaro e tondo che si aspettavano passi concreti per sciogliere i cordoni della borsa. «O noi o lui», dice il vicepremier Labus e poi scherza con i giornalisti che insistono per avere una data: «Restate a Belgrado - dice - abbiamo buoni alberghi». Il primo ministro serbo Zoran Djindjic quantifica l'attesa: 15-20 giorni.

Sulla consegna di Milosevic sembra

non esserci pochi dubbi. «Per coloro che sono stati incriminati dal Tribunale penale internazionale non c'è nulla da fare, devono essere consegnati. Per gli altri dovremo accordarci con il Tpi perché ci dia la possibilità di fare noi indagini e processi», spiega Labus. Il decreto prevede che la proposta di estradizione venga avanzata dal ministro della giustizia federale, passi all'esame del Tribunale di Belgrado, quindi alla Corte Suprema serba. L'ultima parola spetta al governo della repubblica interessata, nel caso di Milosevic alla Serbia.

Naufragata l'ipotesi di varare una legge federale sull'extradizione per la ferma resistenza dei socialisti del Montenegro loro alleati di governo nelle istituzioni comuni, i riformisti di Kostunica hanno trovato la scorciatoia del decreto legge. Mettendo il stato mandato a disposizione del partito, i ministri montenegrini compreso il premier Zoran Djindjic hanno disertato il consiglio di ieri. Tutti assenti tranne uno, il ministro della sanità Miodrag Kovac, ufficialmente rimasto a rappresentare la posizione degli altri: di fatto se il decreto è passato è stato grazie a lui, la sua presenza ha garantito il numero legale. Il decreto è stato approvato con 8 voti a favore ed uno contrario. Resta il rischio di una crisi nelle istituzioni federali - e la conseguente convocazione di elezioni anti-

Kosovo, gli altri quattro incriminati secondo le accuse di Carla del Ponte

Il Tribunale Internazionale dell'Aja per i Crimini nell'ex Jugoslavia è pronto a processare Milosevic e quattro suoi stretti collaboratori per presunti crimini di guerra commessi in Kosovo. Gli altri quattro accusati sono l'ex presidente della Serbia, Milan Milutinovic; l'ex vice presidente della Jugoslavia Nikola Sainovic; Dragoljub Ojdanic, ex generale dell'esercito; l'ex ministro degli Interni della Serbia, Vljajko Stojiljkovic. I cinque uomini devono rispondere anche di crimini contro l'umanità. Secondo l'accusa, Milosevic e i suoi collaboratori sono diretta-

mente responsabili della deportazione di 740.000 albanesi del Kosovo e dell'assassinio di almeno 340 persone di etnia albanese, tutte identificate.

I capi d'accusa emessi dal Tribunale dell'Aja riguardano solo i crimini commessi in Kosovo. Il procuratore generale del Tribunale, Carla del Ponte sta raccogliendo le prove per indire un secondo processo a carico di Milosevic, quello per i presunti crimini commessi in Bosnia.

Molte le prove a carico di Milosevic e dei suoi collaboratori sulle atrocità commesse in Kosovo.



Slobodan Milosevic. In alto passanti davanti ai manifesti affissi da un'associazione studentesca che preme per l'extradizione dell'ex presidente

pate. Forse più teorica che reale, per come sono andate le cose nel consiglio dei ministri di ieri.

Se qualcuno temeva i rigurgiti della piazza ha dovuto ricredersi. La notizia del provvedimento cade in una Belgrado sonnolenta. Davanti al palazzo del governo federale si raduna uno sparuto

gruppo di manifestanti indignati. Milosevic è il passato, a battersi per lui restano i suoi otto avvocati e pochi altri. Anche se dall'insospettabile radio B92 arriva la sottolineatura di un fallimento, più morale che altro. «Deportation for dollars», titola l'emittente nei suoi lanci via internet. Se Milosevic sarà

estradato non sarà in nome della giustizia, ma per quei dollari che tutti a Belgrado si augurano possano piovere copiosi come durante la guerra i volantini della Nato. In patria, al di là dell'incriminazione per abuso di potere e malversazione, non è ancora stata formalizzata all'ex presidente serbo un'accusa per

crimini di guerra o crimini contro l'umanità. La denuncia è rimasta verbale, legata all'atrocità di quelle fosse comuni scoperte alle porte di Belgrado. Un fallimento, appunto.

I sondaggi danno un'opinione pubblica più favorevole all'extradizione che non in passato, quando l'idea di conse-

gnare l'ex presidente all'Aja sembrava l'ultima sconfitta di un paese che di Milosevic era stato vittima oltre che complice. Il 38% di sì, rispetto al 45% di contrari. Ventuno su 25 a favore nell'informale inchiesta telefonica di B92, che vanta un pubblico di parte.

«Il mio destino è legato a quello della nazione. Era difficile prendere decisioni, anche se io l'ho fatto ispirandomi sempre alla nostra gloriosa storia», ha dichiarato Milosevic al quotidiano Glas, tramite i suoi legali che continuano a considerare incostituzionale l'extradizione. Lui, che si considera ancora il «vincitore morale di fronte all'aggressione mondiale», ha offerto invano di pagare una cauzione di 250 miliardi di lire per uscire dal carcere e tuttora si rifiuta di prendere in considerazione l'atto d'accusa del tribunale dell'Aja, del quale non riconosce l'autorità. «La mia coscienza è tranquilla - dice - se tornassi indietro rifarei quello che ho fatto».

clicca su

www.gov.yu/
www.dos.org.yu/english/index.html
www.sps.org.yu/eng/explorer/htm
www.b92.net

Oggi le elezioni politiche. 38 partiti in gara ma la sfida resta quella tra partito democratico di Berisha e socialisti del premier Ilir Meta

Tirana al voto, la prima volta senza paura

Sali Berisha ha denunciato i brogli in anticipo, in caso di sconfitta - ha detto - non riconoscerà i risultati. Sondaggi pre-elettorali affidabili non ce ne sono, anche se sembra favorito il premier uscente socialista Ilir Meta, l'economista 32enne che ha avviato un processo di normalizzazione nel paese riuscendo ad intascare a pochi giorni dal voto l'avvio del negoziato per l'associazione dell'Albania alla Ue.

I partiti in gara sono 38 per 1114 candidati, ma la sfida è la stessa di quattro anni fa, la gara vera nelle elezioni di oggi si gioca tutta tra partito democratico, all'opposizione dal '97, e partito socialista. Ad essere cambiato però è il paese che si muove sullo sfondo. Quattro anni fa si andava alle urne in un clima di terrore, con i blindati della missione «Alba» a pattugliare strade buttarate e polverose. La sera scattava il coprifuoco ed il buio si riempiva del crepitio delle armi, ogni occasione era buona per imbracciare il kalashnikov, fosse un matrimonio o la vittoria elettorale.

Molte di quelle armi rubate dai depositi militari nei giorni della furia popolare, quando scoppio come una gigantesca bolla di sapone il sistema delle finanziarie-piramidali cresciuto anche grazie alle connivenze del potere di Berisha, non sono più in circolazione. Tra Tirana e Durazzo è spuntata un'autostrada nuova di zecca che si percorre in 20 minuti, molti degli sterzati dove arrancavano le jeep sono oggi strade asfaltate. E la campagna elettorale, al di là delle rituali denunce di brogli e delle fanfaronate balcaniche, assomiglia un po' di più a quella di un paese democratico.

Il giorno di chiusura, partito de-

mocratico e socialista hanno tenuto due comizi a cento metri di distanza, con mezz'ora di tempo tra l'uno e l'altro. Berisha si è mostrato sul palco con Gustavo Selva e ha diramato gli auguri ricevuti da Forza Italia. Lui stesso ha voluto firmare un contratto con il suo elettorato, promettendo meno tasse e stipendi più alti e sfoggiando sui manifesti elettorali cieli azzurri sotto

lo slogan «per un nuovo inizio». Per la prima volta, Berisha e il suo rivale di sempre, il socialista Fatos Nano, hanno partecipato ad un faccia a faccia radiofonico, novità assoluta nel panorama albanese, abituato a «confronti» di tutt'altro tenore.

Fiduciosi nella vittoria i socialisti di Ilir Meta hanno rifiutato la coalizione con altre forze di centro-sinistra, esponendosi molto, mentre il partito democratico ha puntato su una coalizione con le forze di centro-destra. Una mossa avventata per i socialisti tanto più che la Commissione elettorale centrale, su richiesta degli osservatori internazionali - sono 355, oltre ai 1090 albanesi - ha depennato molti dei candidati presentati come indipendenti per raggranellare qualche seggio in più nella quota proporzionale. Di 112 che erano - 93 della destra e 19 della sinistra - sono stati promossi solo in 5. Si gioca perciò ad armi pari, con l'unico sostanzioso punto interrogativo che riguarda 12 circoscrizioni, dove le rivalità tra i due partiti principali hanno impedito la riunione delle commissioni elettorali locali e dove si sta tentando di correre ai ripari.

Il presidente Rexhep Meidani ha invitato tutti gli albanesi ad andare alle urne «come cittadini europei». Comunque vadano le cose, è difficile che uno dei due schieramenti riesca ad ottenere il 60% dei seggi, necessari ad eleggere l'anno prossimo il nuovo capo di stato. In assenza della maggioranza di tre quinti, la costituzione albanese prevede che fallito il terzo scrutinio si scioglia il parlamento e si torni alle urne. Il voto di oggi potrebbe essere perciò solo una prova generale.

ma.m.

Cooperazione

La piccola impresa familiare faccia dell'Albania pulita

Gianni Lannes

TIRANA Produzione industriale quasi inesistente, agricoltura di sussistenza, strade impercorribili, auto di grossa cilindrata, ragazze in minigonne, donne musulmane velate, foreste di antenne paraboliche, bambini e rom che mendicano per le strade, chiese e moschee malamente restaurate, cantieri aperti e molto case abbozzate, chioschi, bar e ristoranti spuntati come i funghi. Queste le evidenze in terra d'Albania. «Il nemico principale - spiega Shkelqim Cani, ex vice premier del governo socialista di Fatos Nano - è l'inflazione: dal '91 i prezzi sono saliti del 900%, i salari del 700, le pensioni del 500. I disoccupati sono il 50%». A Tirana una birra costa come a Venezia, eppure i locali sono sempre zeppi di uomini. Due milioni e mezzo di «figli delle aquile» vivono e consumano grazie alle rimesse dei 550 mila giovani emigranti per lo più in Grecia e in Italia.

Ma c'è un altro giro grosso di denaro meno pulito. L'Albania è diventata un centro di smistamento della droga da oriente ad occidente,

di armi verso l'ex Jugoslavia, di clandestini in Italia. Dopo la caduta del regime comunista il paese più chiuso dell'Est si è aperto rapidamente al mercato, ha svenduto lo Stato e il territorio con un'accelerazione che ha stupito perfino gli osservatori del Fmi. Nel processo di transizione è esploso il bisogno sia della realizzazione personale, quanto della ricerca di nuove forme di aggregazione. Sono così nate centinaia di associazioni in tutti i campi: ambiente, cultura, donne. Insieme ad esse molte Ong italiane ed europee portano avanti progetti sia di sviluppo sostenibile che di rafforzamento della democrazia. Ma per far decollare le 400 mila micro-imprese, quasi tutte a conduzione familiare, nate con l'apertura dei mercati, servono i capitali della cooperazione internazionale. Così Nazioni Unite, ministero degli Esteri e Regione Emilia Romagna, in collaborazione con le organizzazioni non governative, Cospe, Gvc, Nexus hanno deciso di finanziare alcuni progetti di sviluppo, partendo da attività già avviate come in Zadrina, una regione del nord fra le più arretrate, dove le donne da secoli raccolgono piante officinali. «Stia-



mo tentando di fornire un minimo di organizzazione alle attività che le donne già facevano artigianalmente» dice Stefania Tedeschi, responsabile del progetto. «La nostra salvia va nel mercato locale. Questa produzione di qualità ora raggiunge anche l'Italia» racconta Bujana Sokori. La spiaggia di Velipoja, ex zona militare al confine con il Montenegro, immersa fra le pinete e lagune di notevole rilevanza naturalistica, è una delle aree turistiche più promettenti del Paese. «Girasole» è il nome di un'impresa tutta al femminile, sovvenzionata dal comune di Modena che la prossima estate aprirà il primo stabilimento balneare della zona.

A Scutari, capoluogo settentrionale, la maggioranza cattolica convive da secoli con i musulmani discendenti dell'impero ottomano. In una città dove non c'è quasi lavoro e il tasso di disoccupazione sfiora il 60%, anche la cultura può offrire un'occasione di impiego. Il teatro cittadino in stile real-socialista è stato per decenni il simbolo culturale ma ora versa in condizioni di abbandono. «Lo spazio sarà ristrutturato nelle parti essenziali - annuncia Marco

Grandi dell'Unops Nazioni Unite) - Emilia-Romagna Teatri darà una mano per la ri-programmazione delle attività».

I progetti avviati in Albania dimostrano che la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo non è più un'attività riservata al solo ministero degli Esteri. Anche la cooperazione decentrata, quella promossa dagli enti locali, può servire a risolvere una nazione che dell'isolamento aveva fatto la sua bandiera. Le due cooperative che lavorano nel settore dell'abbigliamento, sorte a Valona e Tirana nel '94, hanno dimostrato una reale capacità di autogestione. Il mondo del volontariato si è mobilitato con l'iniziativa promossa dalle suore di Ivrea nella città di Fier (l'inserimento nell'universo lavorativo di ragazze a rischio con la creazione di laboratori artigianali); con la casa editrice del Forum indipendente della donna albanese; con i programmi realizzati dalle associazioni ambientaliste; con il programma gestito da Capodarco e Cric assieme alle associazioni per i diritti degli handicappati che ha visto persone svantaggiate uscire per la prima volta di casa e riacquistare una dignità sociale.